

Liberismo burocratico

di Giuseppe Sergi

Mi era sembrato che la parte migliore del libro di Roberto Perotti fosse quella analitica e diagnostica. La recensione di Vaira, qui accanto, mi fa ricredere perché è ben argomentata. Ma, a differenza di Vaira, non sono affatto entusiasta circa la terapia proposta, se non in alcune parti (borse di studio, prestiti d'onore, eliminazione di sedi distaccate). Possiedo un archivio abbondante di ciò che negli ultimi vent'anni è stato scritto sulla crisi dell'università e sulle proposte di soluzione. Se si supera la noia che attanaglia qualunque lettore di buon senso, si individuano alcune costanti. Tralascio le denunce dei comportamenti "baronali" nepotistici e assenteisti: fa sempre bene segnalare il malaffare, è anche giusto segnalare il sistema che lo consente, ma continuo a pensare che l'insieme dell'università italiana non corrisponda affatto a quegli standard corrotti e qualitativamente mediocri.

Le altre costanti, slegate dalle fasi politiche, sono: autonomia e concorrenza fra le sedi, abolizione del valore legale della laurea, ricorso al modello americano, creazione di sedi di eccellenza.

Le pagine di Perotti sono ispirate a queste costanti. Occorre dire che, dopo l'ottimo *Università dei tre tradimenti* di Raffaele Simone (Laterza, 1993), il "partito americano" ha praticamente monopolizzato il dibattito. Tuttavia uno dei suoi esponenti più accaniti, Ermanno Bencivenga, l'11 aprile 2007 su "La Stampa" fa un'ammissione di rilievo, che incrina alla base alcuni parametri: "In Italia, negli anni dal 1968 al 1972 (...) ho imparato abbastanza da fare una buona carriera in America, e molti di quelli che hanno preso la stessa strada devono aver fatto lo stesso tipo di università, perché non hanno un'età molto diversa dalla mia". Allargando il discor-

so a chi ha ottenuto il posto in Italia: è mai possibile che alcuni figli della tanto denigrata università giudichino ineccepibile la propria carriera e frutto di manfrine solo quelle degli altri? Già questo insospettisce.

Anni fa il ministro Berlinguer ammise che si sarebbe prima dovuto creare un sistema di capillare diritto allo studio e, solo dopo averlo garantito, aprire la concorrenza fra le sedi: ma l'autonomia non aveva costi, il diritto allo studio sì, e allora si realizzò solo una versione parziale e socialmente ingiusta dell'autonomia. In questa situazione, una sede che si segnali per qualità in un certo ambito disciplinare, come fa ad attirare da una località lontana uno studente privo di mezzi?

Perotti ha la soluzione: aumentare molto le tasse, perché attraverso quelle si possa creare anche un sistema di borse di studio. L'argomento è di quelli che piacciono all'opinione pubblica: se le tasse universitarie rimangono basse, lo studio di pochi è pagato da tutti i contribuenti, anche da coloro che con l'università non c'entrano nulla.

È un ragionamento che appartiene alla categoria delle sciocchezze efficaci: sarebbe come dire che non è giusto che le tasse con cui si costruiscono le strade siano pagate anche da chi non si muove mai di casa, o che gli aiuti pubblici per la stampa gravino inopportuno anche sui contribuenti che da anni non leggono un quotidiano.

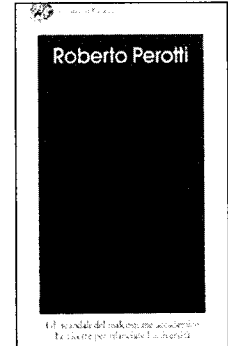
In fondo, diluite in una novantina di pagine, le soluzioni di Perotti sono: affidiamo la qualità delle università italiane al mercato e alla concorrenza, aboliamo il valore legale della laurea, aboliamo i concorsi. La singola sede sarà indotta a comportamenti virtuosi per attirare studenti. Già visto, già sentito (ad esempio l'astrofisico Tommaso Maccacaro in "L'Espresso" del 14 luglio 2005). Tutto apparentemente troppo facile: ma molto più lontano dalla realtà della stessa

imbalsamata università italiana. Se ci si sapesse guardare intorno, e la si smettesse di contrapporre settori dequalificati e settori "di eccellenza", provando a fare invece tesoro delle tante sacche di ottima, semplice e auspicabile normalità? E se si guardasse, qualche volta, anche ad altri paesi (la Francia o la Germania)?

Lo sguardo non esclusivamente "americano" era in un bel volume curato da Mario Mirri nel 1990 (*La professione universitaria. Una discussione sul reclutamento dei docenti*, FrancoAngeli), dove una delle ipotesi sviluppate era quella di liste nazionali di idonei, periodicamente aggiornate da commissioni a rotazione, a cui gli atenei potessero attingere: si rilevava che in quelle teste di lista molto pubbliche difficilmente si potevano inserire candidati palesemente indegni. Un passaggio di Perotti fa capire che una sede potrebbe anche reclutare un docente per le sue doti amministrative (l'ipotesi è: in una squadra c'è bisogno di tante doti diverse, e perché trascurare quelle attitudini, di cui ha tanto più bisogno un ateneo che si mette in competizione con altri?).

Collegato all'enfasi sulla valutazione, fa temere che all'autore non dispiaccia "il collega Petulantoni", ironicamente supposto da Vittorio Coletti nel 2004, quello "che riempie tutti i questionari" e che porta "a sé e alla sua sede un patrimonio di molti punti" (*Tre più due uguale zero*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Garzanti). ■

giuseppe.sergi@unito.it



G. Sergi insegna storia medioevale all'Università di Torino

